

ti anche nei centri rurali minori e persino in aperta campagna, laddove esistano maggiori disponibilità di materie prime, di allevamenti e di manodopera, oppure la possibilità di sfruttare meglio la presenza di corsi d'acqua e di vie di transito transumante, o la vicinanza di un mercato cittadino (C. TORTI, *La concia nella Toscana moderna. Caratteri e diffusione territoriale di un'industria dalle radici agricole*, 141-54).

D'altra parte, il problema delle fonti e della povertà storiografica torna anche nell'analisi della situazione dell'Italia settentrionale, dal Veneto al Piemonte e dalla Lombardia alla Liguria, dove attraverso l'esame dei prodotti e dei capi di abbigliamento realizzati si toccano anche i temi della moda e dell'abbigliamento, dei gusti per certi prodotti e le conseguenti tendenze presenti nel vivere e nei costumi sociali (D. GASPARINI, *L'arte della concia nel Veneto: le questioni, le fonti, gli studi*, 183-97; P. MAINONI, *Pelli e pellicce nella Lombardia medievale*, 199-267). Nondimeno l'interesse per la produzione, il transito e il commercio di cuoio e pelli, mette in luce la molteplicità delle competenze e dei mestieri (allevatori, pastori, beccai, artigiani, addetti alle diverse fasi della concia, calzolari, ciabattini, pellettieri, mercanti ecc.) che rimandano a realtà sociali molto eterogenee tra loro, sulle quali l'indagine resta aperta (A.M. NADA PATRONE, *La lavorazione e il commercio delle pelli in Piemonte nel tardo medioevo. Bilancio di fonti e studi e prospettive di ricerca*, 269-335; L. GATTI, *Conciatori genovesi negli atti notarili del secondo Quattrocento*, 337-51).

D'altra parte, il diffuso allevamento ovino e bovino appare come la condizione iniziale per il successo della *calzoleria* nell'Italia centrale, che già dagli ultimi secoli del medioevo può vantare la fama di prodotti in pelle che ancora oggi persiste; una realtà che non sembra però corrispondere a quella del Napoletano, dove la scarsa documentazione viene illuminata solo a tratti dall'attività di pochi mercanti (F. PIRANI, *Fonti e studi sulla lavorazione e il commercio delle pelli in Italia: Marche*, 353-62; A. LEONE, *Il commercio delle pelli a Napoli nella seconda metà del Quattrocento*, 363-68). Una situazione più favorevole sembra essere invece quella siciliana, dove — a fronte della ricchezza di fonti e della

rilevanza del fenomeno — si deve registrare la povertà degli studi sulla produzione, il consumo e il commercio del cuoio, per quanto non manchino indizi importanti di tale valenza in ricerche storiche di carattere più generale (P. CORRAO, *Fonti e studi per la storia della produzione e del commercio delle pelli nella Sicilia tardomedievale*, 369-79).

Il volume — completato da indici onomastico (pp. 381-94) e toponomastico (pp. 395-404) —, pur nel differente peso dei vari contributi, può essere considerato come lo strumento di lavoro più aggiornato e la base per qualunque futuro approfondimento storico dell'arte conciaria in Italia.

GABRIELE ARCHETTI

ALBERTO ZAMBONI, *Alle origini dell'italiano. Dinamiche e tipologie della transizione dal latino*, Roma, Carocci, 2000 (Università Linguistica, 213). Un vol. di pp. 226.

Il volume con grande chiarezza e sintesi documentata presenta l'evoluzione e la transizione dal latino alle lingue romanze, lingue privilegiate perché la loro fonte è nota.

Sono analizzati gli aspetti e i problemi della diffusione del latino anche con analisi di documentazione.

Della transizione sono studiati gli aspetti concettuali: i modelli evolutivi, la tipologia, la classificazione e la cronologia. Gli aspetti grammaticali sono evidenziati da schemi di tipologia generale; vengono studiati momenti di sintassi, morfosintassi, morfologia (in particolare il verbo) e di fonologia; sono analizzate anche la continuità del lessico e la scomparsa di vari lessemi, la mescolanza di ambiti lessicali diversi. L'opera si chiude con la puntualizzazione del passaggio dal latino tardo agli esordi del volgare, all'italiano.

Non è una ricerca facile. La ricerca fatta sul latino volgare deve cogliere dalla documentazione linguistica e metalinguistica una serie di tratti devianti dalla norma che vengono composti con le linee emergenti dalla ricostruzione interna e comparata delle lingue attuali.

Questo lavoro porta a una corretta indi-

viduazione degli aspetti evolutivi da cui si delineano le caratteristiche centrali e il movimento tipologico-storico delle lingue neolatine al cui interno si trova l'italiano.

CELESTINA MILANI

PETER LEBRECHT SCHMIDT, *Traditio Latinitatis. Studien zur Rezeption und Überlieferung der lateinischen Literatur*, hrsg. von JOACHIM FUGMANN, MARTIN HOSE, BERNHARD ZIMMERMANN, Stuttgart, Franz Steiner, 2000. Un vol. di pp. 378.

Il volume raccoglie ventiquattro contributi, distribuiti su un arco cronologico di trent'anni (dal 1965 al 1996), del filologo Peter Lebrecht Schmidt, professore per molti anni all'Università di Costanza, la cui fama è legata a un prezioso lavoro apparso nel 1974 a Monaco di Baviera, *Die Überlieferung von Ciceros Schrift 'De legibus' in Mittelalter und Renaissance*, pietra miliare per lo studio della tradizione manoscritta e della fortuna non solo nello specifico del *De legibus*, ma più in generale di Cicerone nel Medioevo e nel Rinascimento.

Il libro si articola in tre grandi sezioni. Nella prima, *Textkritik und Überlieferungsgeschichte*, pp. 11-83, la tradizione manoscritta di alcuni autori (Cicerone, Valerio Flacco, Claudiano e Draconzio) è al centro dell'attenzione. Segno almeno lo studio *Polizian und der italienische Archetyp der Valerius-Flaccus-Überlieferung*, n° 3, del 1976, ove è spiegata l'intuizione del Poliziano che vide in un codice antichissimo posseduto da Taddeo Ugoletto l'archetipo di tutti i manoscritti di Valerio Flacco: ipoteticamente questo vetusto esemplare, oggi smarrito, ma di cui è diretta copia il Laur. 39.38, autografo di Niccolò Niccoli e anteriore al 1429, viene identificato con un codice registrato nel catalogo di Bobbio (secc. IX-X). Si possono ora aggiungere altri dati: l'indicazione della presenza di Valerio Flacco in un catalogo anteriore al 1160 dell'abbazia di Lobbes (F. DOLBEAU, *Un nouveau catalogue des manuscrits de Lobbes aux XI<sup>e</sup> et XII<sup>e</sup> siècle*, «Recherches Augustiniennes», 13, 1978, 33 n° 303); e, soprattutto, il recente recupero di un frammento del XII secolo con alcuni versi degli *Argonautica* (VIII 46-105) nel mano-

scritto Douai, Bibliothèque Municipale, 70, f. 194 (segnalato fin dal XIX secolo nel *Catalogue général des manuscrits des bibliothèques publiques. Départements*, VI, Paris 1878, 46; C. JEUDY - Y.-F. RIOU, *Les manuscrits classiques latins des bibliothèques publiques de France*, I, Paris 1989, 518). Queste novità hanno rimesso in gioco il problema della tradizione manoscritta di Valerio Flacco; per di più il *Fragmentum Duacense*, attualmente foglio di guardia di un rituale dell'abbazia di Marchiennes (sec. XVI), è sovrapponibile al discusso codice usato da Louis Carrion per le sue edizioni degli *Argonautica* stampate ad Anversa presso Plantin nel 1565 e nel 1566 (G. LIBERMANN, *Fragmentum Valerianum Duacense*, «Revue de philologie», 64, 1990, 127-41; ID., *Autour de l'archétype de la tradition de Valérius Flaccus*, «Mélanges de l'École Française de Rome. Antiquité», 105/1, 1993, 291-302; VALERIUS FLACCUS, *Argonautiques*, I: *Chants I-IV*, par G. LIBERMANN, Paris 1997, LXVI-CX, con una nuova proposta stemmatica a p. CX): anche negli studi sulla tradizione dei classici latini la ricerca è in continuo sviluppo.

La seconda parte del volume, *Rezeptionsgeschichte*, pp. 85-246, affronta il problema della ricezione della letteratura classica dai tempi più remoti — si pensi alle citazioni di autori antichi che abbondano nelle opere grammaticali della tarda latinità — fino all'Umanesimo. Gli autori di cui è indagata la fortuna sono Cicerone, Livio e Orazio. Ricordo in particolare il lavoro *Rezeption und Überlieferung der Tragödien Senecas bis zum Ausgang des Mittelalters*, n° 15, del 1978; nonostante la diffusione esplosiva delle *Tragedie* di Seneca a partire dal sec. XIV, quando il numero dei testimoni si incrementò esponenzialmente, pochi furono nel cuore del Medioevo gli scrittori che vi attinsero: tra questi Eugenio Vulgario, attivo nell'Italia meridionale tra IX e X secolo (S. PITTALUGA, *Seneca tragicus nel X secolo: Eugenio Vulgario e la ricezione provocatoria*, «Mittelateinisches Jahrbuch», 24-25, 1989-1990, 383-91). Né può passare sotto silenzio la presenza delle *Tragedie* senecane nel catalogo dell'abbazia di Pomposa, stilato dal monaco Enrico ai tempi dell'abate Guido, morto nel 1046 (si è identificato il codice pomposiano con il Laur. 37.13 = E: G. BILLANOVICH,